

INCONTRO

Niente e
bagliato,
e ti rendo
lice. -
Marl

IATE FEI
GITE NE
ELICITÀ
IZA ALCU
IONE
ARTICOLAR



mi tip
e la
de
d
lar

ndetta?
felicità.
n c'è nien
faccia p

I GIOVANI SONO DISPOSTI A GUADAGNARSI IL PANE?



I giovani di oggi si trovano a dover affrontare un mercato del lavoro in continuo cambiamento. Mentre alcune professioni tradizionali stanno scomparendo, altre nascono grazie alla tecnologia e alla digitalizzazione. Ma la **Generazione Z**, costituita dai nati tra la fine degli anni '90 e il 2010, si scontra con diverse difficoltà: **precarietà**, **salari bassi** e un sistema che fatica ad **adattarsi** alle nuove esigenze dei lavoratori. Questa generazione, infatti, sta affrontando diverse difficoltà nel mondo del lavoro. Molti giovani iniziano con contratti a tempo determinato, stage poco retribuiti o addirittura gratuiti o lavori freelance senza certezze.

Il dibattito sul salario minimo è sempre più acceso: in Italia, molti giovani guadagnano **meno di 9 euro l'ora** e questo rende difficile costruire un futuro stabile. E' presente, inoltre, il fenomeno del **"quiet quitting"**: sempre più giovani scelgono di non fare straordinari o di non sacrificare la loro vita personale per il lavoro. Questo movimento è una risposta alla cultura del **"workaholism"**, cioè lavoro ossessivo, diffusa tra le generazioni precedenti, per le quali il lavoro era al centro della loro vita e fulcro di ogni scelta personale. La nostra generazione preferisce professioni che rispettino un **equilibrio** tra vita privata e lavoro ed è, quindi, la prima generazione dopo diverso tempo, che vede la sua vita non solo legata al lavoro, ma anche ad altri aspetti personali come passioni, famiglia e divertimento.

Ciò mal si adatta alle richieste aziendali, che vorrebbero, invece, che il lavoratore dedicatesse **tutte le sue energie** al benessere aziendale, senza limiti di tempo e spesso senza un'adeguata retribuzione. I giovani, per ovviare al cosiddetto **burnout da lavoro**, cioè il **collasso psicofisico** dovuto a stress cronico, hanno proposto una soluzione innovativa, il **micro retirement**. Questa espressione, usata per la prima volta nel 2007 da **Timothy Ferriss** nel libro **The 4-Hour Workweek**, significa avere la possibilità di concedersi di viaggiare e dedicarsi ai propri hobbies per un anno intero ogni tre o quattro anni di lavoro. Per di più la Generazione Z è molto meno disposta ad accettare attività professionali che non siano gratificanti, preferendo impieghi che concedano una **maggiore soddisfazione**. Infatti i numeri dei lavoratori che abbandonano il lavoro, per cercarne uno più stimolante, sono sempre più alti, con un tasso che di recente è salito ad almeno due dimissioni volontarie in due anni.

Con l'avvento dei social e la **diminuzione dei posti di lavoro tradizionali**, sono nate nuove professioni in campo digitale. Social media manager, content creator, esperti di intelligenza artificiale: sono solo alcune delle nuove professioni nate grazie al digitale. Molti giovani vedono nel web un'opportunità per guadagnare **senza seguire i percorsi lavorativi tradizionali**.

Tuttavia, il mondo digitale è competitivo e non garantisce né sicurezza economica né stabilità, essendo un mondo in continua evoluzione, in cui le mansioni lavorative nascono, si delineano e **vengono superate** molto rapidamente.



Come può la scuola preparare meglio i giovani ad affrontare le sfide lavorative? Prima di tutto rendendoli **consapevoli** non solo sui loro doveri ma soprattutto sui loro diritti, per evitare di essere **sfruttati inconsapevolmente**, attraverso l'orientamento scolastico, fornendo informazioni pratiche su lavoro e diritti dei lavoratori e attraverso maggiori **opportunità** di stage e di tirocini retribuiti, per entrare nel mondo del lavoro con esperienza reale.

Anche le aziende dovrebbero fare la loro parte, proponendo una maggiore **suddivisione del lavoro** e prevedendo un modello lavorativo con un minor numero di ore settimanali dedicate al lavoro, come già stanno proponendo alcuni enti ed aziende europee ed americane.



QUEI BRAVI RAGAZZI DEL CIRCEO

CARLA ROSSI

29 e 30 settembre 1975. Sono ormai passati cinquant'anni dall'orribile episodio di cronaca nera italiana che ha sconvolto per sempre le vite di due giovani romane, [Donatella Colasanti](#) e [Rosaria Lopez](#). Questo terribile delitto, attuato da tre ragazzi romani di famiglie agiate, ha da subito fatto scalpore in un'Italia che era abituata a casi di rapimento e violenze varie durante i cosiddetti anni di piombo.

[Andrea Ghira](#), [Angelo Izzo](#) e [Giovanni Guido](#), tutti militanti di movimenti neofascisti, conobbero le ragazze alcuni giorni prima dell'avvenimento e le invitarono a una festa a casa di un amico comune a [Lavinio](#). Il tutto si rivelò essere un inganno, visto che con una scusa si fermarono nella villa del Circeo della famiglia Ghira, dove finsero di fermarsi per poco in attesa di un altro amico.

Quello fu l'inizio dell'incubo peggiore delle due ragazze, che per il giorno e la notte successivi furono violentate e torturate dai tre, che durante la serata [annegarono](#) nella vasca da bagno Rosaria, uccidendola definitivamente. Donatella riuscì a resistere di più, sopravvivendo anche a un tentativo di strangolamento. Tuttavia, capendo di non aver altra scelta, si [finse](#) morta, lasciando quindi agli aguzzini il compito di disfarsi dei due cadaveri. Dopo averli caricati nel bagagliaio della loro auto, i tre partirono alla volta di Roma, decidendo però di fermarsi durante il tragitto per cenare.

Fu allora che [Donatella iniziò a gridare in cerca di aiuto](#), che non tardò ad arrivare.

Dopo il suo ritrovamento, venne portata in ospedale, mentre i tre ragazzi tentavano di sfuggire alla polizia. Izzo e Guido vennero subito arrestati, mentre Ghira riuscì a fuggire grazie a una soffiata.

Il 29 luglio 1976 venne emanata la sentenza finale, con la quale **i tre vennero condannati all'ergastolo**. Ghira morì da latitante per overdose a Melilla nel 1994, mentre gli altri due aguzzini sono attualmente in vita. Il 28 ottobre 1980 la condanna di Guido fu ridotta a trent'anni, ma l'anno successivo riuscì ad evadere dal carcere, per poi rifugiarsi a Buenos Aires. Dopo vari spostamenti si stabilì a Panama, dove venne nuovamente incarcerato nel 1994, fino al 25 agosto 2009, quando ottenne la libertà. Nel 2004 a Izzo venne concessa la semilibertà, cosa che si rivelò presto un errore. Infatti, il 28 aprile 2005 rapì e uccise la moglie e la figlia del pentito Giovanni Maiorano, conosciuto nel carcere a Campobasso. Venne quindi condannato nuovamente all'ergastolo il 12 gennaio 2007, dopo numerose polemiche scatenatesi in tutta Italia e soprattutto in seguito alla rinnovata collera di Donatella Colasanti, che pretendeva una punizione esemplare anche per coloro che lo avevano liberato. La donna, tuttavia, non riuscì ad assistere al nuovo processo poiché morì di tumore al seno il 30 dicembre 2005, ponendo quindi fine alla sua breve vita di **sofferenze** e **disturbi** che erano stati causati da quel terribile episodio del Circeo. Questo esempio di violenza di genere fece allora come adesso molto scalpore, soprattutto per la crudeltà dimostrata



dagli aguzzini nel corso di tutto l'avvenimento e anche successivamente. Nel 2020 la casa di Donatella divenne un **centro antiviolenza** e durante il corso degli ultimi cinquant'anni vennero prodotte diverse trasposizioni cinematografiche dell'accaduto, nel tentativo di sensibilizzare sempre di più i cittadini italiani e **non solo sull'orrore che costituisce la violenza di genere**.

Questo è forse anche il motivo che mi ha spinto a raccontarvi la tragica storia di **Donatella e Rosaria**, perché loro erano due giovani come lo siamo tutti noi e come lo erano fin troppe ragazze e donne che hanno avuto sorti simili. Non basta ricordarsi delle donne solo l'8 marzo o il 25 novembre, **non si deve essere indifferenti davanti a situazioni di violenza**. Noi siamo il **futuro** di questa Italia e di questo mondo, che hanno ancora troppa familiarità con questo genere di avvenimenti, nonostante tutti i modi in cui le persone ai vertici della società cercano o meno di sensibilizzarci. Facciamo in modo che questi tentativi, più o meno efficaci, non siano del tutto futili e **impegniamoci a creare un mondo di cittadini rispettosi e consapevoli**, non uno di dominatori e predatori, che vincono solo con la violenza.

LE DONNE

GIORGIA SALERNO

La Giornata Internazionale della Donna: Una riflessione sulle ingiustizie e le discriminazioni

L'8 marzo, in tutto il mondo, si celebra la Giornata Internazionale della Donna, un'occasione di riflessione e di lotta per i diritti delle donne. Questa giornata, istituita dalle Nazioni Unite nel 1977, non è solo un momento di celebrazione dei successi ottenuti dalle donne nel corso della storia, ma anche una chiamata all'azione per denunciare le ingiustizie e le discriminazioni che, purtroppo, continuano a colpire milioni di donne ogni giorno.

La donna nella società

Nel corso dei secoli, la figura della donna è stata spesso relegata in secondo piano, confinata a ruoli tradizionali e limitati dalla società. In molte culture, le donne sono state viste principalmente come madri, mogli e custodi della casa e questa visione limitata ha condizionato la partecipazione delle donne alla vita pubblica, alla politica, al lavoro e alla cultura, e ha contribuito a creare un sistema che le ha messe in una posizione di svantaggio rispetto agli uomini.

Negli ultimi decenni, grazie a una serie di movimenti femministi e a una crescente consapevolezza sociale, molte di queste barriere sono state abbattute. Le donne hanno conquistato diritti fondamentali, come il diritto di voto, l'accesso all'istruzione, la possibilità di lavorare in professioni un tempo precluse, e molto altro. Tuttavia, le conquiste non sono state completate, e molte delle sfide che le donne affrontano quotidianamente sono ancora molto reali.

Nonostante i progressi ottenuti, le ingiustizie e le discriminazioni nei confronti delle donne continuano



a manifestarsi in diverse forme e in ogni angolo del mondo. Una delle forme più evidenti di discriminazione è quella economica. Le donne, infatti, guadagnano mediamente meno degli uomini per lo stesso lavoro, e sono spesso costrette a lavorare in settori meno retribuiti e con minori opportunità di carriera. Inoltre, le donne sono più vulnerabili alla precarietà del lavoro, alla disoccupazione e a condizioni lavorative insicure, soprattutto in contesti dove le leggi sul lavoro sono deboli o non vengono applicate in modo equo.

Un'altra forma di discriminazione è quella legata alla violenza di genere. Le statistiche a livello globale mostrano che milioni di donne sono vittime di violenza domestica, abusi sessuali e molestie, sia nella sfera privata che pubblica. La violenza sulle donne è una delle violazioni dei diritti umani più gravi, eppure, in molti casi, viene trattata come un problema privato, con le vittime che spesso non ricevono il supporto necessario per denunciare gli abusi e per ottenere giustizia.

La discriminazione sociale e culturale è un altro aspetto che le donne devono affrontare quotidianamente. In molte culture, le donne sono ancora oggetto di pregiudizi legati alla loro sessualità, al loro aspetto fisico, al loro ruolo nella famiglia e nella società. In alcuni paesi, le leggi e le pratiche tradizionali limitano il diritto delle donne all'istruzione, alla libertà di movimento e al diritto di scegliere il proprio destino. Le disuguaglianze di genere sono radicate in sistemi patriarcali che non solo limitano le opportunità delle donne, ma che perpetuano anche stereotipi dannosi che influiscono sul loro benessere psicologico e sociale.

Verso un futuro di parità

La Giornata Internazionale della Donna, seppur celebrativa, non deve essere solo un evento simbolico, ma un richiamo alla continua lotta per la parità di genere. Sebbene ci siano stati passi significativi verso la realizzazione di una società più equa, è fondamentale non abbassare la guardia. Ogni ingiustizia, ogni discriminazione, ogni violenza contro una donna è un passo indietro per tutta la società. È essenziale promuovere leggi più giuste, politiche di supporto per le donne vittime di violenza, e programmi educativi che incoraggino il rispetto e l'uguaglianza.

Il futuro dipende dalla capacità di ciascuno di noi di agire in modo concreto. Le donne non sono solo una parte fondamentale della società, ma sono anche le forze motrici del cambiamento, della crescita e della trasformazione. È necessario fare in modo che ogni donna, indipendentemente da dove viva, dalle sue condizioni sociali o dalla sua etnia, possa vivere una vita libera da discriminazioni, ingiustizie e violenza.

La Giornata Internazionale della Donna non è solo una data da segnare sul calendario, ma una piattaforma per riflettere sulle disuguaglianze e agire affinché ogni donna possa realizzare il suo pieno potenziale. Il riconoscimento delle conquiste delle donne è importante, ma lo è ancora di più la consapevolezza che la lotta per l'uguaglianza di genere è lunga e continua. Solo attraverso l'impegno collettivo, la solidarietà e il cambiamento culturale, possiamo sperare di costruire un mondo più giusto, dove le donne non siano più vittime di ingiustizie e discriminazioni, ma protagoniste di una società che celebra la vera parità.

AUDREY HEPBURN

UNA LEGGENDA DEL CINEMA E UNA DONNA DI CUORE

Audrey Hepburn è senza dubbio una delle figure più iconiche del cinema del XX secolo, ma la sua bellezza e il suo talento non erano le uniche qualità che la rendevano unica. Oltre ad aver incantato il mondo con la sua eleganza e le sue interpretazioni memorabili, Audrey si è distinta anche per il suo straordinario impegno umanitario. La sua vita, infatti, è stata segnata da una forte dedizione agli altri, in particolare ai bambini, e dalla consapevolezza che la fama che aveva conquistato potesse essere usata per scopi ben più alti della semplice celebrità.

Nata a Bruxelles nel 1929, da madre olandese e padre britannico, Audrey Hepburn visse una giovinezza segnata dalla Seconda Guerra Mondiale. Trascorse parte della sua infanzia nei Paesi Bassi, dove assistette agli orrori dell'occupazione tedesca, un'esperienza che la segnò profondamente e che le fece sviluppare una forte sensibilità verso la sofferenza e le difficoltà degli altri. Durante la guerra, Audrey e la sua famiglia soffrirono la fame e la povertà, e lei stessa, giovanissima, si rifugiò nella danza come via di fuga e come mezzo di resistenza culturale.

Gli inizi nel mondo dello spettacolo furono difficili, ma Audrey non si arrese. Dopo aver studiato danza e recitazione a Londra, nel 1951 ottenne il suo primo ruolo importante in un film, ma fu con il celebre *Vacanze romane* (1953), accanto a Gregory Peck, che divenne una star internazionale.



La sua interpretazione della principessa Ann, una giovane e ribelle regina che fugge dalla rigida etichetta per godersi una giornata di libertà a Roma, conquistò il cuore del pubblico e la consacrò come una delle attrici più amate del cinema mondiale. La sua grazia, il suo sorriso affascinante e la sua naturalezza davanti alla macchina da presa la resero un'icona di eleganza senza pari.

Negli anni successivi, Audrey continuò a regalare performance straordinarie, interpretando ruoli in film indimenticabili come *Colazione da Tiffany* (1961), *My Fair Lady* (1964) e *La principessa e il pirata* (1952). In questi film, la sua bellezza senza tempo e il suo stile raffinato erano sempre al centro dell'attenzione, ma la sua vera forza risiedeva anche nella capacità di incarnare donne moderne, intelligenti e indipendenti, in grado di affrontare le sfide della vita con dignità e determinazione.

Tuttavia, negli anni '60, Audrey iniziò a prendere le distanze dal mondo patinato di Hollywood. Dopo il matrimonio con l'attore Mel Ferrer, e successivamente con il medico Andrea Dotti, la Hepburn cominciò a concentrarsi maggiormente sulla sua vita privata e sul suo ruolo di madre, dando alla luce due figli. Nonostante la sua carriera da attrice fosse ancora florida, la sua attenzione si spostò sempre più verso cause più grandi di lei.

Nel 1988, Audrey Hepburn fu nominata ambasciatrice dell'UNICEF, l'agenzia delle Nazioni

Unite che si occupa dei diritti dei bambini. Da quel momento, il suo impegno umanitario assunse una dimensione globale. Viaggiò in paesi devastati dalla povertà e dalle guerre, come l'Etiopia, il Sud Sudan, la Somalia e il Bangladesh, per sensibilizzare il pubblico riguardo alle difficili condizioni di vita dei bambini. Durante queste missioni, Audrey non cercava mai la ribalta, ma si dedicava con discrezione e amore alla causa, portando conforto, aiuto e speranza a chi ne aveva più bisogno.

Il suo lavoro con l'UNICEF non si limitò a visite e raccolta fondi. Audrey si fece portavoce dei diritti dei più deboli, cercando di sensibilizzare i leader mondiali e le istituzioni internazionali. Le sue parole non erano mai superficiali: era una donna che aveva visto la sofferenza e il dolore, e che desiderava fare la differenza. Si spese senza risparmiarsi per sensibilizzare l'opinione pubblica e per raccogliere fondi per l'educazione e il sostegno dei bambini in difficoltà.

La sua vita diventò una testimonianza vivente del fatto che la bellezza e il successo possono essere usati per un bene più grande, per cambiare il mondo in meglio.

Audrey Hepburn, dunque, non fu solo un'attrice straordinaria, ma una donna dal cuore grande, che ha saputo usare la sua fama per fare del bene. Le sue missioni umanitarie erano segnate da un impegno totale, che andava ben oltre la semplice benevolenza. Non cercava l'attenzione dei media o il riconoscimento, ma si dedicava con una passione silenziosa a chi soffriva, diventando un modello di generosità e altruismo. Il suo modo di affrontare il mondo, sempre con grazia, ma anche con una determinazione che derivava da una conoscenza profonda delle difficoltà della vita, le permise di essere una vera fonte di ispirazione.

La sua morte, avvenuta nel 1993 a soli 63 anni, lasciò un vuoto profondo, ma il suo lascito continua a vivere. Oggi, Audrey Hepburn è ricordata non solo per la sua bellezza e il suo talento, ma anche per la sua capacità di compiere azioni concrete per aiutare gli altri, per la sua umanità e per il suo impegno costante nella lotta contro la povertà e le ingiustizie.

Audrey Hepburn rimarrà sempre un simbolo di eleganza, ma soprattutto di bellezza interiore. La sua vita, con la sua straordinaria carriera cinematografica e il suo impegno umanitario, ci insegna che la vera grandezza non risiede nei riflettori, ma nella capacità di prendersi cura degli altri e di fare la differenza nella vita delle persone.

BRUCE SPRINGSTEEN

-THE BOSS-

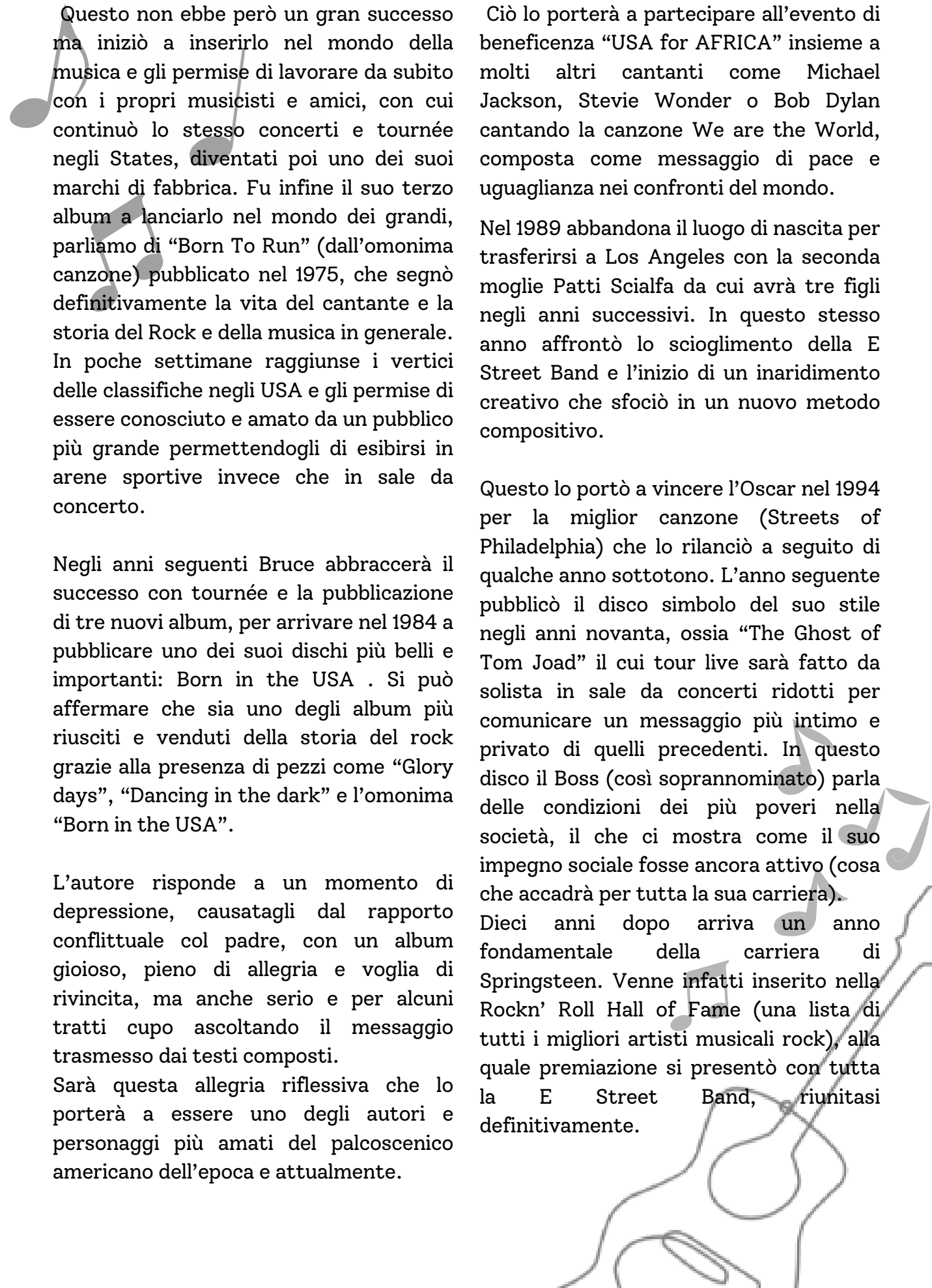
Parlare di quest'uomo è parlare di uno dei più grandi cantautori e musicisti internazionali negli ultimi cinquant'anni. Solo per elencare gli album pubblicati (21 in totale) o i premi vinti (tra cui 20 Grammy e un Oscar alla miglior canzone nel 1994) mi ci vorrebbero ben più di due pagine, ma cercherò lo stesso di raccontarvi la storia di questo ragazzo del New Jersey che non fa parte semplicemente della storia della musica, ma l'ha letteralmente scritta.

Bruce nasce il 23 Settembre del 1949 a Long Branch (New Jersey) da padre di origine irlandese, con cui il cantante avrà un rapporto conflittuale e complicato che inciderà pesantemente nella sua carriera, e madre di origine italiana con cui il legame sarà altrettanto fondamentale più positivamente. Cresce in una famiglia con problemi economici causati dalla mancanza di un lavoro fisso del padre che porteranno il continuo spostamento di città in città negli anni. Fin da ragazzo Bruce dimostra una carattere anticonformista e deciso che gli permetterà, attraverso la musica, di esprimere il suo pensiero e le proprie idee. A quattordici anni acquista la sua prima chitarra (usata) per 18 dollari che si procura grazie a dei lavoretti fatti nel quartiere dove viveva e inizia a prendere lezioni di chitarra dal cugino più grande. Il natale dell'anno successivo la madre gli regalerà la prima chitarra elettrica (a cui verrà ispirata la canzone Wish) con cui il cantante inizia il suo viaggio nel nuovo mondo che presto conquisterà.



Negli anni successivi, dopo essere fortunatamente sfuggito alla leva militare, comincia a comporre con varie band di amici con le quali parteciperà ai primi "concerti" a balli studenteschi e festival della zona cominciando già a portare canzoni da temi importanti come la "working class" o il disagio sociale degli USA dell'epoca.

La prima svolta effettiva arriverà nel 1971 quando fonda con altri musicisti la Bruce Springsteen Band che verrà successivamente conosciuta come E Street Band e che lo accompagnerà per gran parte della sua successiva carriera. Con questa incide nel 1973 il suo primo disco intitolato "Greetings from Asbury Park, N.J.", (Autore da cui lui stesso venne fortemente influenzato).



Questo non ebbe però un gran successo ma iniziò a inserirlo nel mondo della musica e gli permise di lavorare da subito con i propri musicisti e amici, con cui continuò lo stesso concerti e tournée negli States, diventati poi uno dei suoi marchi di fabbrica. Fu infine il suo terzo album a lanciarlo nel mondo dei grandi, parliamo di “Born To Run” (dall’omonima canzone) pubblicato nel 1975, che segnò definitivamente la vita del cantante e la storia del Rock e della musica in generale. In poche settimane raggiunse i vertici delle classifiche negli USA e gli permise di essere conosciuto e amato da un pubblico più grande permettendogli di esibirsi in arene sportive invece che in sale da concerto.

Negli anni seguenti Bruce abbraccerà il successo con tournée e la pubblicazione di tre nuovi album, per arrivare nel 1984 a pubblicare uno dei suoi dischi più belli e importanti: Born in the USA . Si può affermare che sia uno degli album più riusciti e venduti della storia del rock grazie alla presenza di pezzi come “Glory days”, “Dancing in the dark” e l’omonima “Born in the USA”.

L’autore risponde a un momento di depressione, causatagli dal rapporto conflittuale col padre, con un album gioioso, pieno di allegria e voglia di rivincita, ma anche serio e per alcuni tratti cupo ascoltando il messaggio trasmesso dai testi composti.

Sarà questa allegria riflessiva che lo porterà a essere uno degli autori e personaggi più amati del palcoscenico americano dell’epoca e attualmente.

Ciò lo porterà a partecipare all’evento di beneficenza “USA for AFRICA” insieme a molti altri cantanti come Michael Jackson, Stevie Wonder o Bob Dylan cantando la canzone We are the World, composta come messaggio di pace e uguaglianza nei confronti del mondo.

Nel 1989 abbandona il luogo di nascita per trasferirsi a Los Angeles con la seconda moglie Patti Scialfa da cui avrà tre figli negli anni successivi. In questo stesso anno affrontò lo scioglimento della E Street Band e l’inizio di un inaridimento creativo che sfociò in un nuovo metodo compositivo.

Questo lo portò a vincere l’Oscar nel 1994 per la miglior canzone (Streets of Philadelphia) che lo rilanciò a seguito di qualche anno sottotono. L’anno seguente pubblicò il disco simbolo del suo stile negli anni novanta, ossia “The Ghost of Tom Joad” il cui tour live sarà fatto da solista in sale da concerti ridotti per comunicare un messaggio più intimo e privato di quelli precedenti. In questo disco il Boss (così soprannominato) parla delle condizioni dei più poveri nella società, il che ci mostra come il suo impegno sociale fosse ancora attivo (cosa che accadrà per tutta la sua carriera).

Dieci anni dopo arriva un anno fondamentale della carriera di Springsteen. Venne infatti inserito nella Rockn’ Roll Hall of Fame (una lista di tutti i migliori artisti musicali rock), alla quale premiazione si presentò con tutta la E Street Band, riunitasi definitivamente.



Questa riunione portò alla consacrazione definitiva della E Street Band che ormai più che un gruppo di professionisti si conferma essere una band di amici. Uno dei segreti dei travolgenti concerti del Boss è proprio questo: il divertimento e la spensieratezza che portano alla creazione di un'atmosfera magica ed entusiasmante.

Il primo album dopo la riunificazione fu "The Rising", pubblicato nel 2001 dopo il tragico attentato alle torri gemelle dell'undici settembre. Lo stesso cantante ha dichiarato che decise di scrivere l'album dopo che un fan lo vide per strada e urlò: "Bruce, we need you", cosa che a quanto pare lo spronò ad impegnarsi sulla tematica in quell'album e, negli anni successivi, contro la guerra promossa dal Presidente Bush.

Bruce sarà testimone di un serio impegno politico, fino all'appoggio nel 2007 per la campagna elettorale del futuro Presidente Obama.

Dopo The Rising continuerà con la pubblicazione di album alternati da tournée mondiali sempre coinvolgenti e in pieno "stile Springsteen" (come quella condotta nel 2012 dopo la scomparsa del caro amico e sassofonista della E Street Band Clarence Clemons) che lo porteranno anche agli occhi dei più giovani e faranno di lui uno degli artisti immortali e intramontabili.

Tutto questo partito da una piccola casa nel New Jersey dove 74 anni fa era nato (ribadisco) uno dei più grandi musicisti della musica moderna che grazie a spensieratezza, talento e tanta volontà di portare il suo pensiero è diventato "The Boss", uno dei più grandi musicisti della storia. Tutto questo da un solo uomo che con i suoi amici ha creato qualcosa di incredibile. E, a voi che leggete, consiglio di ascoltare Springsteen, anche solo qualche canzone, perché tutti necessitiamo della speranza e della gioia che questo ragazzo sa portare.

La scienza *imperfettamente* perfetta

La scienza non ha sempre ragione. La scienza non ha sempre tutte le risposte a portata di mano. La scienza abbraccia l'errore. Perché, allora, ci dovremmo fidare di lei?

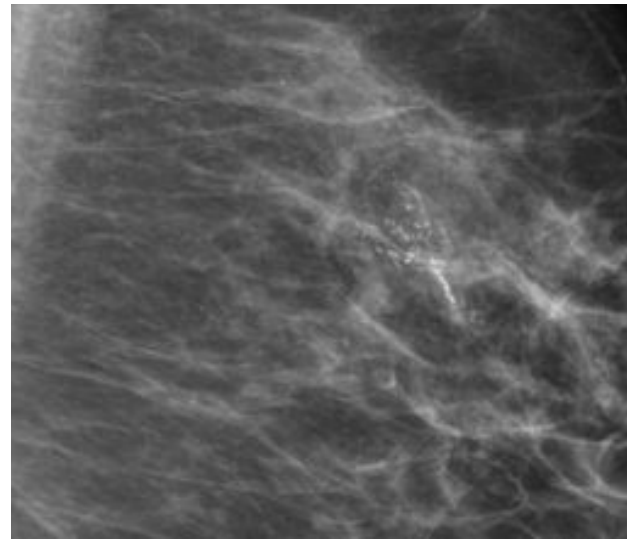
La scienza ci permette di conoscere meglio noi stessi e il mondo che ci circonda. Come prima sintesi del suo significato non è male, ma a contraddistinguerla è il fatto che abbraccia l'errore ed è in continuo cambiamento. Sono gli errori che le permettono di progredire, poiché attraverso di essi si costruisce una solida base di esperienze. Molte scoperte scientifiche importantissime nascono da colossali errori o interpretazioni errate. Come diceva il grande scrittore Isaac Asimov:- L'espressione più eccitante nella scienza, quella che annuncia le più

grandi scoperte, non è "Eureka", ma "Che strano..."-.

Gli errori sono utili e lo dimostra la storia dell'Hubble Space Telescope (HST), uno dei più importanti e costosi telescopi mai costruiti che ha permesso tantissime osservazioni fondamentali per molti studi. Tuttavia il suo programma cominciò con un clamoroso fallimento. Le prime foto che scattò nel 1990 erano infatti molto lontane dalle aspettative e anche leggermente sfocate! Lo specchio primario del telescopio aveva un'imperfezione chiamata aberrazione sferica, che comprometteva la nitidezza delle immagini. Molti progetti rischiarono di essere compromessi. Ci vollero più di tre anni per l'installazione degli strumenti correttivi necessari e nel



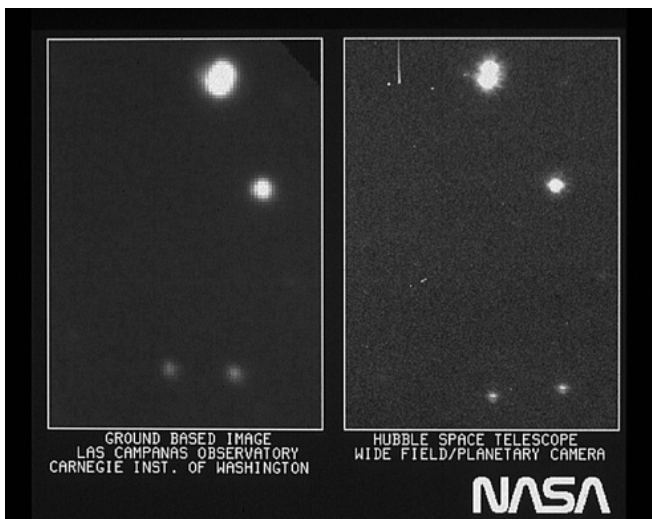
mentre gli astronomi cercarono di rendere utilizzabili le immagini sfocate dell'HST, andando a creare dei software per migliorarne la qualità. Oltre alla scoperta di innumerevoli corpi celesti prima invisibili, questi software trovarono un'altra importantissima applicazione pratica. Poco dopo la loro introduzione, infatti, Benjamin Snavely, direttore del programma per le tecnologie e le strumentazioni avanzate della divisione di scienze astronomiche alla National Science Foundation, notò che le immagini delle mammografie contenevano molte similitudini con le immagini ottenute dall'HST. Grazie a Snavely, medici e astronomi unirono le forze per applicare alle immagini delle mammografie gli stessi software utilizzati per migliorare le immagini dell'HST. In questo modo la risoluzione delle immagini mammografiche aumentò, rendendo chiari particolari invisibili prima dell'elaborazione. E non finisce qui! Nel 1997 venne installato sull'HST un rilevatore digitale ad alta risoluzione, per osservare corpi celesti sempre più piccoli e poco luminosi, e la stessa tecnologia venne riutilizzata per sviluppare un sistema poco invasivo per eseguire



biopsie mammarie. Così, un piccolo errore che provocò grandi disagi alla comunità scientifica, portò a una grande rivoluzione nella diagnosi del tumore al seno.

Questo è solo un esempio di come la scienza sfrutta gli errori per progredire. Percival Lowell, astronomo statunitense, sbagliò alcuni calcoli sull'orbita di Urano, che però portarono alla scoperta di Plutone. Albert Michelson ed Edward Morley, due fisici statunitensi, lavorarono ad un apparato sperimentale che dimostrasse l'esistenza dell'etere luminifero, l'ipotetica sostanza attraverso la quale si riteneva si propagassero le onde elettromagnetiche. Non solo non lo trovarono, ma con il loro esperimento diedero il via a una serie di eventi che portarono alla nascita della teoria della relatività.

Sbagliare è umano e a quanto pare anche molto utile, perché è quando si presentano delle anomalie che la storia si fa interessante. La prossima volta che i risultati di una relazione di laboratorio ti appariranno sbagliati, ricorda: o hai fatto un grosso errore, o una grande scoperta.



SVILUPPI INTERNAZIONALI

"Elon Musk risponde a un utente che chiedeva l'uscita degli Stati Uniti dalla Nato: Dovremmo proprio farlo. Non ha senso che l'America paghi per la difesa dell'Europa." Tgcom24

"Borse, Wall Street affonda: male Tesla e le Big tech. Anche i Mercati europei in negativo" SkyTg24

"La Germania discute della reintroduzione del servizio militare obbligatorio per maschi e femmine" Repubblica

Hai letto bene? Sì, penso proprio tu lo abbia fatto. A scuola di queste cose non si parla proprio, eppure qui, nero su bianco, puoi vedere la realtà dei fatti: arruolamento, leva.

Sono passati ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale ma questi termini non li ha dimenticati nessuno. In aggiunta a ciò c'è una crisi economica imminente, con tassi d'inflazione alle stelle.

In Ucraina la guerra ha fatto, secondo stime indipendenti, circa un milione di morti. Un milione di morti in tre anni di guerra. Treviso fa 85 793, questo vuol dire che ogni abitante della nostra città sarebbe dovuto morire circa dodici volte per arrivare alla carneficina che si sta consumando nell'est Europa.

Non pensi che dovremmo informarci di più? Non pensi che forse la scuola queste cose le dovrebbe trattare? Del resto i convocati nella leva siamo noi.

Parla di queste cose in classe, parla del tuo futuro.

BUON COMPLEANNO MISS AUSTEN!

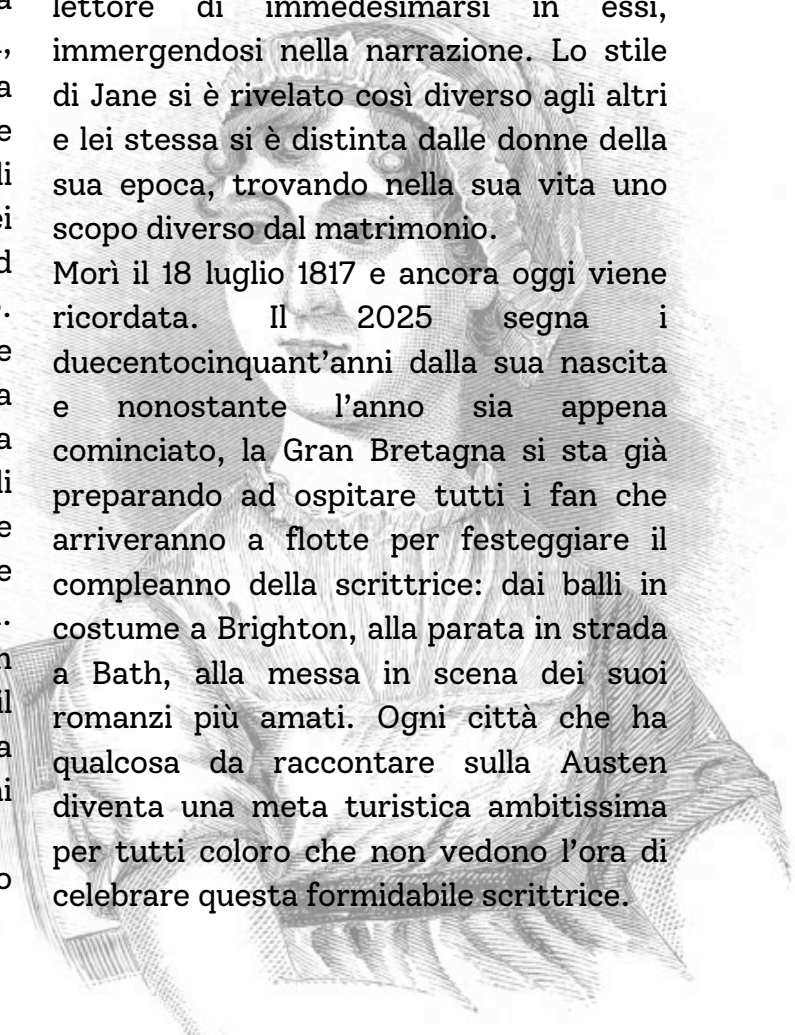
Jane Austen è stata una delle più grandi e celebri scrittrici della storia britannica, colei che ha fatto innamorare generazioni su generazioni dell'Inghilterra georgiana e che per questo è diventata un'icona indiscussa dello stile letterario Regency. Impossibile dimenticare i suoi romanzi: Emma, Orgoglio e pregiudizio, Ragione e sentimento sono divenuti oggi veri e propri classici e sono entrati eternamente a far parte della cultura comune occidentale.

Jane nacque il 16 dicembre 1775 a Steventon, un piccolo villaggio inglese dell'Hampshire, contea che la scrittrice fece diventare teatro dei suoi molti racconti, nei quali è sempre descritta dettagliatamente l'atmosfera incantata, romantica e un po' malinconica della campagna inglese. Nonostante le numerose scene di vita mondana e gli sfarzosi balli tra aristocratici descritti nei suoi libri, l'autrice non apparteneva ad una famiglia particolarmente benestante. Era la settima figlia di un pastore anglicano il quale garantì a lei e alla sorella una buona istruzione ma che, alla sua morte, lasciò la famiglia priva di denaro e per questo Jane e la sorella, che non si sposarono mai, furono sempre mantenute da uno dei loro fratelli. Scenario sicuramente frequente in quell'epoca, che diede alla Austen tutto il tempo per lavorare ai suoi romanzi; ma cosa la distinse dalle molte altre giovani altrettanto istruite e fantasiose?

I romanzi di Jane Austen vengono spesso inquadrati come semplici storie d'amore,

ma essi sono in realtà molto di più di sdolciate commedie ambientate nell'età della reggenza inglese. Jane derideva le tipiche storie romantiche della sua epoca, tanto esagerate da risultare talvolta stucchevoli, e descriveva con colta ironia i sentimenti dei suoi stessi personaggi; lei rappresentava la sua realtà, con tono sempre pacato ed esaustivo, con scambi di battute incisivi e talvolta con particolareggiate digressioni narrative. Aveva la grande abilità di saper descrivere i suoi personaggi in modo introspettivo, rappresentandone l'indole così dettagliatamente da permettere al lettore di immedesimarsi in essi, immergendosi nella narrazione. Lo stile di Jane si è rivelato così diverso agli altri e lei stessa si è distinta dalle donne della sua epoca, trovando nella sua vita uno scopo diverso dal matrimonio.

Morì il 18 luglio 1817 e ancora oggi viene ricordata. Il 2025 segna i duecentocinquant'anni dalla sua nascita e nonostante l'anno sia appena cominciato, la Gran Bretagna si sta già preparando ad ospitare tutti i fan che arriveranno a flotte per festeggiare il compleanno della scrittrice: dai balli in costume a Brighton, alla parata in strada a Bath, alla messa in scena dei suoi romanzi più amati. Ogni città che ha qualcosa da raccontare sulla Austen diventa una meta turistica ambitissima per tutti coloro che non vedono l'ora di celebrare questa formidabile scrittrice.



UN ARTICOLO PER IL GIORNALINO

Da anni ormai c'è un gruppo di studenti che a partire dalle loro conoscenze, passioni, impegno e abilità scrivono testi per il nostro amato giornalino, ma come funziona questo piccolo apparato editoriale?

Il principio di tutte le edizioni è il cosiddetto "primo incontro del gruppo che fa il giornalino di istituto", riunione indubitabilmente esoterica nella quale:

- si decidono i ruoli dei partecipanti (ovvero chi saranno gli addetti alla grafica e chi saranno gli scrittori);
- si ipotizza quante pubblicazioni verranno pubblicate e quando quest'ultime verranno pubblicate;
- si supplica gli scrittori di essere perlomeno civili, fra i corollari di tal richiesta c'è l'impiego d'un linguaggio appropriato e il non citare professori o studenti per metterli in luce negativamente;
- il direttore si presenta o alternativamente viene presentato da qualcun'altro.

Dopo di ciò si avvia la parte di produzione vera e propria, la stesura degli articoli.

Ogni articolo viene scritto con procedimenti e criteri soggettivi, ma per colpa della mia incorreggibile accidia non ho intervistato nessuno e quindi vi riporto il mio metodo personale.

Il primo step è l'ispirazione, la quale a volte deriva dall'amore, altre dall'odio, altre ancora invece deriva dalla sua mancanza.

Il secondo step è la ricerca delle fonti qualora sia necessaria, ovvero nelle poesie e nelle recensioni della rivoluzione industriale e le sue conseguenze sulle popolazioni indigene dell'Abruzzo.

Il terzo e terzultimo step è una preghiera a un essere soprannaturale di propria scelta, il quale può essere una musa, il sommo poeta Virgilio, un santo, oppure qualsiasi altra entità. Il quarto gradino è la stesura del testo. L'ultimo passo è l'invio dell'articolo, azione del tutto opzionale se si è disposti a non ricevere una ramanzina (sottolineo il "non" visto che Il Direttore è troppo pacato per avere rancore), ciò nonostante l'idea dell'aver deluso Il Direttore è abbastanza per spingere ad atti estremi come l'invio del sopracitato testo.

Dopo che un testo viene abbandonato dal suo amorevole creatore giunge nelle grinfie del gruppo grafiche. Il gruppo grafiche si occupa di spogliare il testo del suo formato amatoriale per renderlo conforme alle attuali aspettative estetiche.

Inoltre, secondo dati che io stesso ho raccolto empiricamente, il gruppo grafiche fa dei disegni.

Forse il gruppo grafiche fa qualcos'altro, forse mentre stai leggendo questo testo il gruppo grafiche sta mangiando i gatti e i cani di Springfield, forse non ha una bocca e deve urlare, forse pensa e perciò è, forse è e non può non essere, ciò che è certo è che impagina i testi.

Infine il giornalino viene pubblicato rigorosamente con qualche giorno di ritardo rispetto alla data prestabilita.

UN MONDO A PARTE

Elena Onorato

Esco di casa e mi incammino verso la piazza. È una fredda sera di novembre e per strada non c'è nessuno. Guardo il sole sparire dietro le case di campagna del paese. E penso. Ricordo.

Penso a lui. A quell'estate. A quella storia. Ricordo come ci guardavamo. Come mi faceva sempre ridere. Il calore della sua felpa quella sera di luglio. Ricordo tutto. E continuo a pensarci.

Esco con la stessa compagnia da quando ero alle medie.

Ci siamo conosciuti al campo scuola e dopo aver passato un'estate indimenticabile non ci siamo più separati. Siamo cresciuti insieme per tutti quegli anni e condividiamo tutto. Soprattutto ogni anno andiamo a quel campo, quello che ci ha fatto incontrare. Sempre uguale, sempre insieme, sempre i giorni più belli dell'anno.

Ma tre anni fa, Noemi, la mia migliore amica, aveva conosciuto Luca ad una fiera del paese ed erano rimasti in contatto per i mesi successivi, finché a luglio non decise di invitarlo in montagna per quei giorni insieme al gruppo. E così anche lui conobbe la compagnia. E quel giorno cambiò la mia vita.

Era il 17 luglio ed eravamo tutti insieme in corriera ad aspettare che partisse quando arrivarono Noemi e Luca. Lei ci presentò e lui si sedette vicino a me. Parlammo per tutto il viaggio e alla fine con i nostri amici decidemmo di fare qualcosa per dare un po' di movimento a quelle giornate e non lasciarle passare uguale agli anni precedenti: ci "mettemmo insieme". Era un gioco, un modo per passare il tempo, per dare spettacolo, per scherzare. E quei giorni li passammo insieme a fingerci qualcosa solo per il gusto di farlo. E per me andava bene così. In questo modo avevamo legato moltissimo a una velocità impressionante ed avevo trovato un migliore amico in lui. Andammo avanti così fino all'ultimo giorno, domenica, quando scesi dalla corriera e lo abbracciai un'ultima volta. Lui doveva andare in vacanza con la sua famiglia fino a metà settembre quindi sarebbe potuto uscire con noi solo al suo ritorno. Però continuammo a scriverci. E a fingerci innamorati. Perché io uscivo con i ragazzi e ogni volta mi chiedevano come andava. Era un gioco che riempiva le ore vuote, noiose, che passavamo soli. Era un modo diverso di vivere un'amicizia. E per noi era tutto. Almeno per me. Non vedevo l'ora di rincontrarlo. Passavano i giorni e io lo pensavo sempre di più. E mentre da parte mia il legame cresceva, era come se lui si stesse pian piano allontanando. Ci metteva ore a rispondere, era freddo, non sembrava più interessato. Fino a che non è finito tutto.

Passavano i giorni e io lo pensavo sempre di più. E mentre da parte mia il legame cresceva, era come se lui si stesse pian piano allontanando. Ci metteva ore a rispondere, era freddo, non sembrava più interessato. Fino a che non è finito tutto. Pochi giorni prima del suo ritorno mi scrisse che non serviva più che continuassimo con questa farsa. E nonostante io non volessi e provassi con tutta me stessa a tornare indietro non c'era niente da fare. Io che aspettavo da settimane per tornare in quelle calde braccia. Per guardare nei suoi occhi così vivaci. Per rivedere il ragazzo di cui mi ero innamorata sin dal primo momento in cui l'avevo visto. E così svaniva tutto quello che avevo pensato fossimo. Tutto quello che speravo avremmo potuto essere. E lui tornò dalla vacanza. E riprese a uscire con la compagnia. Nessuno si era fatto problemi: sapevano che era stato solo un gioco. E anche io ho provato ad andare avanti...

Ormai sono quasi arrivata alla piazza. Ho gli occhi lucidi, come ogni volta che ci penso. Mi manca un'ultima curva e vedrò i ragazzi. Mi asciugo velocemente gli occhi con la manica e proseguo. E appena arrivata lo vedo, come sempre, lì con gli altri a ridere e scherzare. E, come sempre, il mio cuore salta un battito, ripensando a tutto quello che avevamo vissuto in quella breve finta relazione. Perché alla fine tutto quello che avevo sentito era vero. Era vero quello che provavo guardandolo negli occhi. Era vero il calore di cui mi riempivo stando tra le sue braccia. Era vero. Eravamo veri. L'unica cosa finta era la maschera dietro alla quale ci nascondevamo, il motivo per cui era nata questa storia. E io continuo a chiedermi cosa pensasse lui di tutto questo. Per lui eravamo veri? Forse nella sua testa era davvero solo un gioco. Ed ero io ad essermi illusa. Ma ci esco ancora, a distanza di anni, e ogni volta che lo guardo è come se me ne innamorassi da capo. E vorrei solo ritornare a quel campo e riviverlo all'infinito. Ma so che non posso. Allora lo guardo anche stasera e spero che anche lui, nel suo cuore, porti con sé la gioia di quei momenti. Perché, anche se magari per lui non siamo stati niente, per me è stato come vivere su un altro pianeta.

E alla fine è questo che siamo ora e siamo sempre stati: **UN MONDO A PARTE**



UN BARATTOLO D'ACQUA SALATA

Cos'è la felicità? Ricchezza? Salute? E' un viaggio o una meta? Una ricerca personale o qualcosa che deriva dagli altri?

Da un punto di vista scientifico la felicità è dovuta alla serotonina (comunemente detta ormone della felicità), un neurotrasmettitore sintetizzato per il 95% da particolari cellule della parete gastrointestinale e per il restante 5% da specifici neuroni cerebrali, è prodotta a partire dall'amminoacido triptofano presente in molte proteine sia di origine animale che vegetale. Questa sostanza biochimica interagisce con recettori situati nel sistema nervoso centrale e periferico e in vari tessuti non neuronali, come l'intestino e il sistema cardiovascolare. La sua azione comporta la regolazione del sonno e della temperatura corporea, influenza funzioni cognitive legate alla creatività e all'appetito e determina un aumento del buonumore, la riduzione dell'ansia e dell'aggressività. Quindi per la scienza la felicità non è altro che un cocktail di sostanze, ormoni e neurotrasmettitori prodotti in risposta a determinati stimoli.

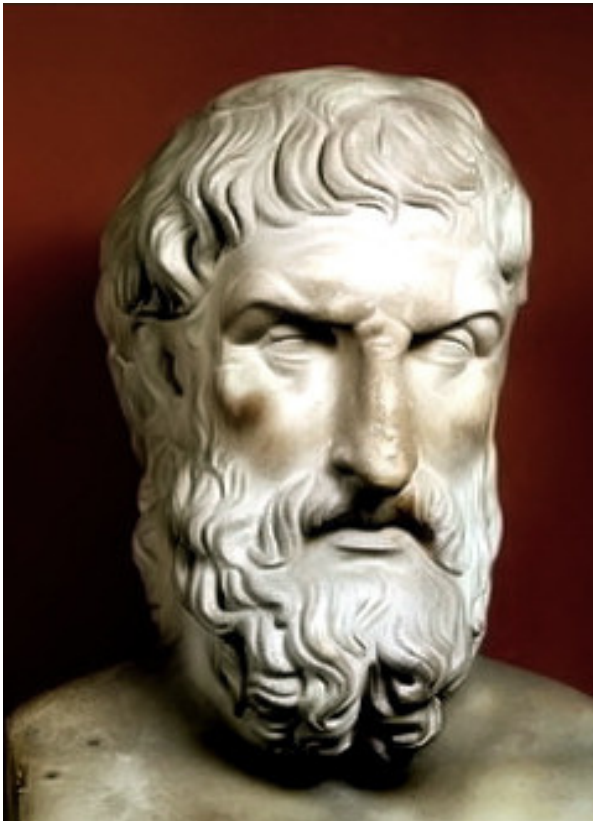
Il concetto di felicità è stato esplorato nel corso della storia da molti filosofi, a partire dal IV secolo a.C. Aristotele nell' "Etica Nicomachea" definì l'eudaimonia (cioè la felicità) come il fine ultimo della vita umana, come uno stato di realizzazione raggiungibile vivendo una vita virtuosa e compiendo azioni razionali.



Pochi anni dopo Epicuro, in una delle sue lettere, espose la sua concezione di felicità, definendola come l'assenza di dolore (atarassia) e l'assenza di sofferenza fisica (aponia), descrisse una felicità raggiungibile tramite l'equilibrio interiore, la conoscenza dei propri desideri e la gestione delle proprie passioni.

Parecchi secoli più tardi nel XVIII secolo Kant delineò una visione differente della felicità, la quale non dovrebbe essere l'obiettivo principale dell'agire morale, ma piuttosto un effetto collaterale di un comportamento virtuoso.

Un secolo dopo Friedrich Nietzsche, pur criticando la ricerca convenzionale della felicità, sviluppò una sua concezione a riguardo legata al superamento delle difficoltà e delle sofferenze ed all'affermazione della volontà e della potenza individuale.



Tutti questi filosofi hanno contribuito all'immagine che abbiamo della felicità, ma oltre a loro numerose persone nel corso della storia hanno aggiunto la propria opinione, modificando l'idea e il concetto comune di felicità.

Totò, un attore comico del cinema e del teatro italiano del primo Novecento, in un'intervista disse: "Vi sono momenti minuscoli di felicità, e sono quelli durante i quali si dimenticano le cose brutte. La felicità, signorina mia, è fatta di attimi di dimenticanza." In questa visione la felicità è un passaggio momentaneo, un intermezzo in una vita di altro. Al contrario, lo statunitense Emerson, un secolo prima sostenne una visione differente, in cui la felicità è un aspetto costante di ognuno in noi, e sta proprio a noi scoprirlo; scrisse: "Non cercare la felicità fuori di te, dentro di te c'è già."

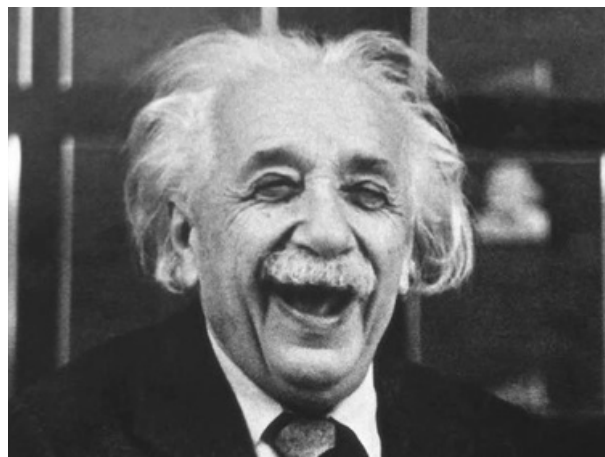
Per alcuni inoltre è legata all'amore e all'amicizia, è quindi conseguente ad una relazione o ad un contatto con gli altri. Il poeta Hermann Hesse, all'inizio del ventesimo secolo, disse: "La felicità è amore, nient'altro. Felice è chi sa amare" mettendo così in stretto rapporto queste due grandi tematiche che da sempre struggono l'animo dell'uomo: amore e felicità. A lui contemporaneo ma di pensiero contrapposto, Alberto Moravia sosteneva che "La felicità è essere se stessi, profondamente, veramente, senza compromessi, anche a costo di essere infelici." e come lui, qualche anno prima, Lev Tolstoj disse che "La felicità non dipende dalle cose esterne, ma dal modo in cui le vediamo." Entrambi questi scrittori proposero un approccio alla felicità che dipende esclusivamente dalla propria persona e individualità, un sentimento che parte in primo luogo da noi stessi.



Fabrizio de Andrè, un cantautore italiano della seconda metà del Novecento, disse che “la felicità sta nel piacere di donare”, mentre il fisico Albert Einstein disse che “Se si vuole una vita felice la si deve dedicare a un obiettivo, non a delle persone o a delle cose”. Per uno si basa sull’altruismo verso il prossimo, per l’altro su un traguardo lavorativo o personale.

Sorge quindi spontaneo chiedersi perché ci siano interpretazioni così differenti, una sua influenza ce l’ha sicuramente il periodo storico, la società, le esperienze e chissà quante altre cose, ma in fondo non siamo tutti umani?

Per Anna Frank infatti la felicità è una cosa che ci accomuna, “Le nostre vite sono tutte diverse, eppure eguali, viviamo tutti con l’obiettivo di essere felici”. Quante definizioni, quanti punti di vista, quante sfumature e quanti modi per descrivere un’unica cosa. Ma è giusto cercare di definire un concetto così ampio e soggettivo? Definire la felicità non sarebbe come tentare di ingabbiare un uccellino o come scalare le nuvole? Forse è una forzatura, forse non è nelle capacità dell’essere umano. Definire la felicità sarebbe riduttivo come riempire un barattolo d’acqua salata e dire che



quello è il mare, forse alcune cose andrebbero solo accolte e apprezzate, vissute nella loro pienezza, senza il bisogno di farsi troppe domande.

Tuttavia io sono rimasta affascinata da uno dei tanti che ha tentato di definire la felicità, forse per la mia passione per il mondo naturale o per la mia tendenza a preferire tranquillità e semplicità. La mia mente è rimasta incastrata tra le parole di Trilussa, tra i colori e le immagini che queste hanno dato vita nella mia testa. Questo poeta romano, in una delle sue poesie dialettali scrisse:

*“C’è un’ape che se posa
su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.”*

Non so voi, ma socchiudendo gli occhi mi sembra di sentire il ronzio dell’ape, il profumo dei fiori di campo e il tiepido torpore del sole primaverile che mi accarezza delicatamente la pelle del viso.

Non so cosa sia la felicità, credo che ognuno abbia la propria, tutta da scoprire.

La mia assomiglia a questa poesia, e vi lascio qualche frase per trovare o riconoscere la vostra.

"Niente è sbagliato,
se ti rende felice." - Bob Marley

"Quando avevo cinque anni, mia madre mi ripeteva sempre che la felicità è la chiave della vita. Quando andai a scuola mi domandarono come volessi essere da grande. Io scrissi: felice. Mi dissero che non avevo capito il compito, e io dissi loro che non avevano capito la vita." - John Lennon

"La felicità è una combinazione di pace interiore, disponibilità economiche e, soprattutto, pace mondiale." - Dalai Lama

"Dicono che il denaro non faccia la felicità, ma se devo piangere preferisco farlo sul sedile posteriore di una Rolls Royce piuttosto che su quello di una carrozza del metrò." - Marilyn Monroe

"Siate felici, agite nella felicità, sentitevi felici, senza alcuna ragione particolare." - Socrate

"Il successo non è la chiave della felicità. La felicità è la chiave del successo, se ami ciò che stai facendo avrai successo." - Albert Schweitzer

"Felicità è quando ciò che pensi, ciò che dici e ciò che fai sono in armonia." - Mahatma Gandhi

"Se la meta da raggiungere è la felicità, il viaggio è sempre conveniente." - Emanuela Breda

"La miglior vendetta? La felicità. Non c'è niente che faccia più impazzire la gente che vederti felice." - Alda Merini

"Gli uomini sarebbero felici se non avessero cercato e non cercassero di esserlo." - Giacomo Leopardi

"La vera felicità non è in fondo a un bicchiere, non è dentro a una siringa: la trovi solo nel cuore di chi ti ama." - Jim Morrison

"Nel mio cuor dubitoso
sento bene una voce che mi dice:
"Veramente potresti esser felice."
Lo potrei, ma non oso." - Umberto Saba

Le maschere Quotidiane

Alberto Cinquini

Oggi mi sono svegliato e, non sapendo quale maschera avrei indossato, ho deciso di fare una rassegna di quelle che uso più spesso.

Ecco le principali:

Studente;

Amico;

Figlio;

Quella che indosso quando penso di essermene tolte tutte.

Ho deciso di scrivere questo articolo a Carnevale perché, con la festività alle porte, non c'è periodo migliore per parlare di maschere. Ci terrei ad aggiungere, inoltre, che credo che ogni persona abbia almeno una maschera, ma forse nessuno è conscio di quante ne abbia, e magari ne sta indossando una anche mentre sta leggendo questo articolo. Se si è accorto di starne indossando una, prego il lettore o lettrice di togliersela.

Partiamo dalla prima maschera, quella che praticamente ogni adolescente indossa quasi ogni giorno: quella da studente.

Qualsiasi ragazzo/a, quando fa qualcosa di scolastico contro voglia (ovvero la maggior parte delle volte), indossa la maschera con cui si convince che in realtà quello che sta facendo gli piace, che gli servirà in futuro, che è per il suo bene o che, semplicemente, deve rassegnarsi, e si mette a testa bassa a farlo.

Poi, magari, ad una convinzione di quelle sopracitate, o ad un'altra, lo studente, o studentessa, ci crede davvero.



Secondo me questa maschera non regge per sempre: solitamente, infatti, chi indossa troppo questa maschera, è perché ha sbagliato scuola o la classe in cui si trova, oppure non ha voglia di impegnarsi abbastanza, e ad un certo punto del suo percorso scolastico si trova ad una scelta. In quel momento si sta tenendo a galla nel mare scolastico, quasi in balia delle onde, e può scegliere se affondare, cambiando scuola o classe o evadere il problema che gli impedisce di raggiungere il suo massimo, oppure può iniziare a nuotare, rimettendosi in carreggiata, cominciando a riempire le lacune che si sono formate nel tempo e contemporaneamente cercare di restare al passo con la classe.

Per tutti arriva il momento di questa

scelta, e prima arriva e meglio è, perché si prende prima coscienza della situazione e si ha più tempo per decidere, senza fare scelte affrettate.

Passiamo alla seconda maschera: quella dell'amico o amica.

Questa è, secondo me, la maschera più bella e la più difficile da togliere quando ci si accorge che ci sta facendo troppo male. L'effetto di questa maschera è di privilegiare l'amicizia con qualcuno più di tutto e tutti.

Il suo problema è che è bello stare assieme agli amici, o alle amiche, e magari con certi, o certe, la maschera non sarà più un problema, perché quando sarete con queste persone la maschera si toglierà da sola, perché nel proprio subconscio si sa che con loro, con quell'amico, o quell'amica, siamo e possiamo essere noi stessi, senza veli.

La fregatura arriva se, quando ci si trova con alcuni "amici" o "amiche", la maschera non si toglie, e non ci si trova mai completamente a proprio agio. In quelle situazioni si deve solo capire che con queste persone non sarete mai voi stessi, nonostante magari l'amicizia sia di lunga data. Allora o si prova a chiarirsi, o bisogna limitare al massimo le interazioni con queste persone, perché non si è apprezzati per chi si è veramente.

Continuando con la rassegna, si passa alla maschera del figlio, o figlia.

Questa maschera è, a mio parere, la più brutta, perché permette di nascondersi dalle persone che vi vogliono più bene: i propri genitori.

Una delle cause di questa maschera è la volontà di non voler aggiungere preoccupazione alla già complicata giornata dei nostri genitori.

Secondo me è un nobile scopo, ma estremamente dannoso quando porta all'estremo, ovvero quando si arriva alla situazione in cui i genitori non hanno la minima idea delle emozioni dei propri figli, e non ne sono minimamente consapevoli, tanto che, a volte, non sanno nemmeno dove si trovino.

Con questo non voglio certo dire che i genitori dovrebbero sapere dove si trovano i loro figli ogni secondo della loro vita, ma sottolineo che è giusto che i figli parlino con i genitori dei loro timori, delle loro esperienze e delle loro emozioni. Ciò non significa che i genitori debbano essere i migliori amici dei propri figli, ma che è giusto e sano che ci sia una relazione di confidenza, pur sempre rispettando la differenza d'età.

Per quel che vale, la mia opinione è quella che questa maschera sia la prima da togliere, perché credo che più il tempo avanzi e più sia difficile creare un rapporto con i propri genitori.

Infine, l'ultima maschera che ho trovato è quella che sto indossando in questo momento. E sapete qual'è il suo punto di forza principale? Non è una maschera. O almeno credo.





REDAZIONE

Direttore

Giacomo Bianco

Scrittori

*Caterina Remeggio
Alberto Cinquini
Giacomo Bianco
Elena Onorato*

*Gregorio Dalle Carbonare
Aurora Toniolo
Rita Biadene
Tommaso Scaldaferrì*

*Giorgia Maylèn Salerno
Carla Rossi
Marco Pietrobon
Matilde Mattiello*

Grafici

*Gaia Cadamuro [1]
Daria Berto [2]*

*Linda Titotto [3]
Qiu Yangming [5]*

Irene Milanese [1]

Copertina

Daria Berto
